

Gaetano Origo

Il Metodo come via aperta ed intelligente dello spirito in Renè Descartes.

La necessità di pervenire alla ricostruzione ed alla ricostituzione degli ambiti disciplinari esatti dal metodo per determinare i nuovi equilibri decretati dalla scienza della natura nell'ambito dello svolgimento dei principi e dei giudizi che intendono sottolineare e prospettare al contempo la loro attiva e non cogente partecipazione al dibattito ideologico, individua il ruolo efficace e palese dell'intelligenza che si muove e si dirige in tutte le direzioni esatte dallo spirito. Come sua disposizione spirituale, infatti, l'intelligenza si articola e si disciplina – per così dire – nelle sue costanti osservazioni critiche promosse sia dagli autori, sia dagli interpreti, che debbono valere altresì come loro aspirazioni vere e pertinenti che si connettono alla stagione libera e feconda della ricerca selettiva dei processi della scienza che in Descartes si manifestano per legittimare e per accrescere il proprio ruolo di ricercatore della verità. Il riferimento palese alla *Lettera LIV*, infatti, da lui indirizzata al Padre Mersenne, da Leida, intorno al 20 aprile 1637 vuole sottolineare la valenza disciplinare del metodo che non può essere scelto arbitrariamente ed individuato secondo le circostanze convenute tra i singoli autori, ma deve, invece, riflettere ed esprimere l'intelligenza degli stessi oltretutto quella dei loro Interpreti, ed, inoltre, valere come universale necessità auspicata da tutti gli attori della ricerca. Il metodo, come guida esercitata dall'intelligenza, non vuole significare oltretutto una limitazione della sua attività speculativa che viene, invece fecondata da una riflessione accorta e sagace che supera consapevolmente tutte le originarie aspettative nell'ambito della realizzazione dei punti di vista tutti rispetto agli orizzonti che si aprono davanti agli occhi visibili della stessa e che le consentono, pertanto, di superare le palesi difficoltà emergenti per lo più dalla presenza dei pregiudizi che risultano di ostacolo persino agli stessi interpreti quando si riferiscono costantemente ai loro autori. Del che il Descartes è consapevole manifestamente quando si riferisce alle presenti circostanze testé narrate, poiché individua la disponibilità ad accogliere altresì gli insegnamenti altrui, quando questi – beninteso – né lo appesantiscono, né si prestano a costituirsi come elementi dottrinari che hanno unicamente lo scopo di deviare l'intelligenza dal suo legittimo percorso libero in vista della costruzione di tutti i mondi possibili, e possibilmente certi ed autenticamente veraci che ad essa consapevolmente e costantemente si aprono in nome della scienza che contempla la legittimità dei suoi progressi. Questi, secondo le acclamate convinzioni dell'intelligenza, debbono nel frattempo corrispondere al reale sviluppo costitutivo della scienza in modo da risultare completamente scevri dai pregiudizi secolari che dogmaticamente hanno sempre imperato ed imperano ancora, realizzando, così, l'impedimento circostanziato per l'affermazione della verità, tanto è che nella medesima lettera inviata al Mersenne, il Descartes, dopo avergli manifestato piena gratitudine per le obiezioni da lui ricevute, dichiara di non essersi mai lamentato di quelle ricevute dagli altri corrispondenti, allo stesso modo importanti per gli spunti di riflessioni ulteriori che questi gli hanno suggerito, anche perché di fronte ad esse il suo animo si è – per così dire – ammansito, per disporsi docilmente ad accettare le loro opinioni contrarie che lo hanno, invece, fortificato nei propri intenti, tanto da ritenere la polemica instaurata con costoro necessaria ed inevitabile per l'accrescimento delle idee che indirizzano lo spirito sulla via degli altri progressi ulteriori da compiere.

Vi sono molto grato – scrive il Descartes – per le obiezioni che mi scrivete e vi supplico di continuare a comunicarmi tutte quelle che sentirete, e ciò nella forma per me più svantaggiosa possibile: sarà il più gran piacere che mi possiate fare, giacché non ho l'abitudine di lamentarmi mentre mi medicano le ferite, e coloro che mi faranno il favore di istruirmi e mi insegneranno qualcosa, mi troveranno sempre docilissimo.¹

¹ R. Descartes, *Lettere, (1619-1648) a Mersenne, LIV, il 20 aprile 1637*, in *René Descartes – Isaac Beckman – Marin Mersenne*, a cura di Robert Armoghaté. (Testi latini e francesi a fronte). Milano, Bompiani, 2015, 485.

L'esigenza di apprendere da altri autori a lui contemporanei o anteriori non costituisce in ogni caso una favola narrata per destare semplicemente la sola attenzione degli uditori che si prestano ad ascoltarla con interesse circostanziato, ma vuole, invece, sancire il riconoscimento che altri attori della ricerca hanno contribuito alla estensione ulteriore dei fondamenti del tessuto connettivo che tiene insieme i nuovi mondi della scienza e della tecnica che si aprono all'impresa della loro costruzione che viene attuata per il solo mezzo del metodo introdotto dal Nostro che lo ha, pertanto, riconosciuto idoneo per una simile operazione esatta dall'intelligenza. Gli autori, così, come i loro interpreti non dovranno più constatare l'infondatezza delle argomentazioni prodotte dalle illusioni suscitate dall'immaginazione e dai sensi, quando esse, individuate nella loro versatile veste peculiare, risultano i legittimi depositari delle conoscenze apparenti che si discostano completamente da quelle vere che si fondano, sulla riflessione, tanto da presentarsi solo come vuote apparenze che proliferano abbondantemente e si qualificano – come direbbe Kant – come *illusioni inevitabili e necessarie* prodotte dalla ragione pura quando scambia gli oggetti, in quanto fenomeni, per *cose in se*.² Il linguaggio anfibolico sembra, tuttavia, la meta preferita dei filosofi quando essi si appellano

² Cf. E. Kant, *Dialettica Trascendentale, Introduzione*, in *Critica della ragion pura*. Traduzione di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice, riveduto da Vittorio Mathieu. Bari, Laterza, VII, 1993, II, I, 237. Parlando più specificamente ed adeguatamente del ruolo peculiare che viene conferito alla ragione pura nel suo uso problematico, quando essa, secondo Kant, ha da individuare i principi universali e necessari che ad essa non derivano esternamente, ma nella stessa sono contenuti come suo peculiare atto esplicito che disciplina aprioricamente tutte le attività da promuovere, si rende chiara la fondatezza con la quale essi determinano lo svolgimento della connessione causale tra gli stessi e le loro inevitabili conseguenze, emergenti dalle cause e i loro relativi effetti naturali. In tale ordine richiesto, non vi è, pertanto, disordine, perché ogni causa invocata per determinare lo svolgimento e la realizzazione di un principio, contiene inevitabilmente il suo effetto prodotto, e non si può del resto supporre il contrario nel quale le cause sarebbero solo incidentalmente scambiate per i loro effetti, con le conseguenze inevitabili che si possono immaginare relativamente a ciò che, peraltro, e con estrema tensione costruttiva la ragione ha, tentato, invece di realizzare pienamente. In tale status anfibolico, così prodotto, la ragione cade spesso volte in contraddizione, tanto che le illusioni da essa prodotte prendono il posto della realtà, non più facoltativamente, ma necessariamente, onde l'estensione del conflitto tra la realtà e l'apparenza induce Kant medesimo ad osservare quanto segue: «La dialettica trascendentale sarà paga pertanto di scoprire l'apparenza dei giudizi trascendenti; e di prevenire insieme che essa non tragga d'inganno; ma che questa apparenza anche si dilegui (come l'apparenza logica) e cessi di essere un'apparenza, questo è ciò che non può giammai conseguire. Perché noi abbiamo che fare con una illusione naturale ed inevitabile, che si fonda essa stessa su principi soggettivi e li scambia per oggettivi; laddove la dialettica logica nella risoluzione dei paralogismi, non ha da fare se non con un errore nello svolgimento dei principi, o con un'artificiale apparenza nell'imitazione di essi. Vi è dunque una dialettica naturale e necessaria della ragion pura, non la dialettica in cui si avviluppi, per es., un guastamestieri per mancanza di cognizioni, o che un qualunque sofista abbia escogitata ad arte per imbrogliare la gente ragionevole; ma la dialettica, che è inscindibilmente legata all'umana ragione e che, anche dopo che noi ne avremo scoperta l'illusione, non cesserà tuttavia di adescarla e trascinarla incessantemente in errori momentanei, che avranno sempre bisogno di essere eliminati». (237-238). Per comprendere meglio il concetto di totalità, intesa come uno-tutto che si realizza attraverso la molteplicità, nonché del modo come questo si presenta come incontro-scontro tra tutte le loro parti interessate, vi si può bene riferire ciò che si intende come relazione conflittuale tra due mondi infiniti che si scontrano continuamente, prima ancora che il Descartes avesse concepito la possibilità di costruire un sistema compiuto attraverso l'intelligenza aperta dei singoli autori che si incontrano e si scontrano realmente con i loro interpreti, allorquando questi, riflessivamente, sono in grado di superare i loro autori, spingendosi oltre i limiti che a questi non è stato dato di andare oltre per la limitazione imposta dalle circostanze storiche in cui essi si sono trovati ad operare. Parlando, infatti, della possibilità, ma soprattutto della modalità per mezzo della quale la monade si combina secondo le leggi della natura in diade e triade, ovvero della sua capacità di realizzare l'unità piena e completa, intesa come uno-tutto che non sta mai immobile, per incentrarsi ulteriormente in altri centri infiniti, il Bruno individua appropriatamente le grandezze che vengono costruite ed estese dalla mobilità dei suddetti centri che si muovono, pertanto, in tutte le direzioni, osservando a tal proposito: «La ragione di per sé non può pervenire ad una esatta comprensione dell'indifferenza di tutti gli opposti che si nasconde nella contemplazione del massimo nel minimo e del minimo nel massimo. Noi, battendo la via della coincidenza delle dimensioni, ci dirigiamo in questo genere alla speculazione di ciò che è in natura e intorno alla natura, fatti accorti del modo con cui la natura procede alla produzione della molteplicità, esplicando la monade nella diade, tosto combinando la diade e la monade nella triade, e nuovamente unendo la monade con la triade e la triade con la diade e combinando questi con gli altri numeri e procedendo in eterno alla produzione degli innumerevoli e molteplici specie di accoppiamento, che ora indaghiamo con cognizioni matematiche tra i numeri e le misure, in altro momento con cognizioni fisiche tra gli elementi delle cose, quindi in prospettiva metafisica in una luce ideale, sovramondana e feconda». (Cf. G. Bruno, *Il Triplice minimo e la misura*, in *Opere latine*, a cura di C. Monti. Torino, 1980, IV, 214).

costantemente al potere esercitato dell'immaginazione e dai sensi che da soli sono in grado di provocare negli individui ragionevoli la tendenza, intesa pure come inclinazione, ad intravedere la grandezza estensiva dei corpi mondani ed extramondani che risultano, limitatamente alle circostanze narrate dall'evidenza della loro apparizione sensibile, notevolmente incommensurabili rispetto ai rilievi delle misure reali attribuite loro dall'intelligenza riflessiva. Se l'inclinazione viene, pertanto, sostituita dalla ragione degli operatori veraci della scienza, nella qualità di autori suoi legittimi, il discredito non può più assolutamente ricadere sui loro interpreti, in quanto pure lettori del mondo reale che va, per tali rispetti inteso e compreso nella sua realtà e non attraverso le suggestioni che hanno – per così dire – la tendenza a mostrare l'invisibile scambiato per il visibile secondo l'abituale, ma non riflessiva considerazione dei rapporti tra le grandezze reali, semplicemente supposte, e quelle che, invece, le misure esatte l'intelligenza medesima assegna loro. In piena e completa sintonia con il discorso bruniano relativamente alla considerazione dei minimi e dei massimi valori tensivi delle monadi dell'universo infinito e della loro attività reciproca esercitata, in virtù della quale l'un mondo si connette con l'altro, determinando una serie infinita di apporti significativi reciproci, riconosciuti attraverso la loro azione, il discorso del Descartes, alla luce delle indicazioni esposte dalle circostanze dei singoli casi, individua, ancora nel metodo la capacità attuativa dell'intelligenza che non può essere più considerata come un astratto discorso orientativo esatto dai singoli autori, ma una pretesa rigorosa di questa che si deve, pertanto, fornire di regole adeguate e certe, capaci di costituire *ex fundamentis* il motore reale speculare della ricerca. Essa va, così, organizzata ed orientata al contempo in tutte le direzioni possibili, tanto da giustificare dal nostro punto di vista, l'esigenza primaria sostenuta pure dal Descartes, di privilegiare la realizzazione piena e completa del *Discorso sul Metodo*, che ha la valenza propositiva del linguaggio approfondito accessibile non solo ai cultori delle scienze, ma anche a tutti i possibili dialoganti con i quali è e sarà possibile discorrere, a prescindere dagli argomenti scelti per dialogare. La struttura del *Trattato sul Metodo* viene, pertanto, considerata di tutt'altro valore propositivo in quanto è stata solo e semplicemente riempita di regole coercitive dall'intelligenza poco fluida e poco sensibile all'esperienza del dialogo nel quale vengono, così, inseriti i requisiti ottimali, corrispondenti a ciò che essa dovrebbe fare e che, tuttavia, non fa quando rimane limitata alla costruzione di semplici presupposti contenuti nelle già citate regole astratte, che non possono, pertanto, per il loro carattere dialogico dialogare con l'esperienza applicativa e circostanziata con la quale l'intelligenza è pienamente in contraddizione. Il *Discorso sul Metodo*, ad ogni modo costituisce una concreta e scorrevole attività sia dal punto di vista linguistico, sia da quello investigativo, in quanto richiede la necessità di ulteriori ed adeguati approfondimenti contenutistici, tanto che, sia gli autori, sia gli interpreti sono chiamati ad analizzarli nei loro rispettivi contesti propositivi e a dedurre, sempre per mezzo dell'intelligenza, nella pienezza dei suoi poteri e delle sue funzioni esplicative, ciò che appare ad una prima lettura essenzialmente oscura, e conseguentemente incomprensibile. La successiva rilettura del testo contiene, pertanto, la riflessione accorta e sagace di ciò che in realtà non è stato né inteso, né compreso adeguatamente, tanto che bisogna inizialmente intenderlo attraverso l'esercizio costante dell'intuizione che consente all'intelligenza di caratterizzare l'evidenza di un concetto oscuro o di una proposizione che non sarebbero stati mai intesi, quantunque essa si fosse sforzata infinitamente ed illimitatamente di penetrare in essi. Intendere ciò che è oscuro, significa, infatti, non intendere affatto, mentre intendersi pienamente su qualche cosa significa, sia per gli autori, sia per gli interpreti, riportare alla luce ciò che era oscuro ed appariva come tale, tanto che la luce della evidenza di un concetto o di una proposizione confluisce nella mente degli stessi e li spinge al contempo a fare ulteriore luce per sentenziare, così, che il dato-posto, inteso come postodato evidente, sia sempre più certo e non possa più oscurarsi nella sua assoluta incomprensibilità. Certezza ed evidenza, in tal modo, costituiscono i due dati anagrafici della nuova scienza metodologica cartesiana, inseparabili dal punto di vista costitutivo, e richiedono, perciò, all'intelligenza medesima, sempre un ulteriore supplemento di linguaggio chiarificatore poiché bisogna intendere con evidenza intuitiva e certezza dimostrativa ciò che non si riesce a comprendere né adeguatamente, né sufficientemente tanto è che all'intelligenza vengono richieste ulteriori aggiunte discorsive che risultano sempre pienamente conformi al principio di non-contraddizione.

Ciò spiega altresì l'intenzione del Descartes di non avere avuto l'intenzione di scrivere un *Trattato sul Metodo*, proprio perché esso si sarebbe configurato nei confronti dei lettori, ma particolarmente degli Interpreti della *Filosofia della scienza*, come un decalogo contenente solo e semplicemente regole rigorose alle quali tutti i ricercatori, indipendentemente dalle loro singole ed esplicite competenze, si sarebbero dovuto conformare senza avere neppure in qualche modo la libertà di individuare quali e quante di queste avrebbero potuto essere utilizzate come nuove fonti creative dei linguaggi appropriati, capaci di suscitare in tutti gli attori della ricerca attenta e disciplinata, ma profondamente curiosi al contempo, i nuovi scenari proposti dal sapere scientifico. Gli autori e gli interpreti si sentono in tal modo incoraggiati a proseguire la realizzazione dei rispettivi piani operativi attraverso un confronto adeguato e prospettico dei singoli punti di vista, in virtù degli ulteriori intendimenti che si aprono all'intelligenza che, nella sua veste esplorativa, deve divenire il fondamento ricostruttivo dei valori della scienza. Questi, infatti, dialogano e debbono, per tali rispetti, dialogare con tutti gli attori, nessuno escluso, per evitare che quelli che possano dileguare e rifugiarsi nella potenza dell'inclinazione naturale che è per sua costituzione originaria disabituata ad indossare l'abito della riflessione, per gestire, pertanto, i propri atti con il solo proprio arbitrio che si dirige verso orizzonti scelti *ad libitum*, per nulla rispondenti ai fini che debbono, sotto la medesima condizione della riflessione, essere, invece, preparati dai piani dei singoli operatori della scienza.

Non sono riuscito tuttavia a intendere bene ciò che mi obiettate a proposito del titolo – scrive ancora il Nostro a Mersenne nella medesima lettera – non metto infatti *Trattato del Metodo*, ma *Discorso sul Metodo*, per mostrare che non ho intenzione di insegnarlo, ma soltanto di parlarne. Come si può vedere da ciò che ne dico, infatti esso consiste più nella pratica che nella teoria, e chiamo i trattati che seguono *Saggi* di questo *Metodo* poiché sostengo che senza il metodo non sarebbe stato possibile trovare che i saggi contengono e che per loro mezzo è possibile conoscere quanto esso valga: nel primo discorso ho inoltre inserito qualcosa di metafisica e di medicina, al fine di mostrare che esso si estende a ogni possibile argomento.³

La saggistica, intesa come metodo espositivo dell'argomentare, è, in realtà, più affine al *Discorso* che al *Trattato*, proprio perché gli autori hanno maggiormente la capacità di produrre rilievi e valutazioni critiche che non possono, in ogni caso, confluire nel *Metodo* che appare, pertanto, e ancora una volta, come un semplice elenco, talora amorfo, di regole astratte, per nulla confluenti con l'esperienza, quella per bene intenderci, realmente prodotta e vissuta (*Erlebniss*) dai ricercatori. Questi sono soliti essere lontani dalle astratte ed analitiche descrizioni degli oggetti immobili posti di fronte ad autori ed interpreti, poiché di questi essi esigono, invece, il movimento, ritenuto necessario perché mutino i loro posti, ed allo stesso modo individuino la raccolta di tutto il materiale utile che deve confluire negli alvei da essi tracciati come fondamento dei nuovi equilibri della ricerca scientifica che si debbono conformare alla verità contenuta ed espressa dai loro principi. Il mutamento del dato-posto nel posto-dato dei principi costituisce l'essenza della nuova rivoluzione culturale scientifica esatta dal Descartes che, se non viene accompagnata dall'esperienza della prova, non sortisce alcun utile risultato e non può, pertanto, essere considerato come scopo peculiare che ogni sano autore deve, per tali rispetti, esigere; il *Discorso*, tuttavia, onde evitare ulteriori fraintendimenti, non deve fondarsi sull'esperienza, ma la deve, invece, promuovere a largo raggio; e ciò sa l'autore medesimo poiché la intende e la considera al contempo rilevante nella costruzione dei punti di vista di altri autori che debbono tenere in debito conto le proprie singole considerazioni ed esposizioni che non vanno per nulla codificate, ma sviluppate attraverso puntuali interventi settoriali, alla luce delle riflessioni che debbono, pertanto, incentivare i collegamenti dei molteplici sistemi costruiti sulle falde dell'unità dei fini in essa contenuti semplicemente. La riflessione, esatta sia dai singoli autori, come dai singoli interpreti, in modo particolare, riguarda ancora la capacità dei ricercatori di spingersi sempre oltre i comuni ed abituali intendimenti che impediscono loro di comprendere il piano generale dell'opera e di tutte le opere manifestate dalla sapienza divina che le ha magistralmente architettate dall'eternità; allo stesso modo, nel frattempo, risulta sempre più difficile e complicato dimostrare l'esistenza di Dio che non può essere spiegata solo per mezzo della sua natura di Causa e di Causa prima in particolare

³ R. Descartes, *cit, ibidem*.

secondo il modulo empirico, poiché comunemente sarebbe ridotta ad altro, ovvero ad un'altra causa anteriore e questa ancora ad un'altra, generando, così, un bisticcio di parole che non giovano affatto alla Causa prima. Essa, infatti, non potrebbe, né può allo stato, essere individuata e definita, poiché il costante rinvio alla causa anteriore non ha né il tempo né l'opportunità di produrre la benché minima cosa che, in quanto pur minimo effetto, deve necessariamente risalire alla sua già conclamata causa anteriore prima. La contraddizione individuata in tale procedere retroattivo è tale che all'autore, come ad ogni interprete fornito di sano intendimento, non resta altro che ammettere la Causalità prima dell'universo creato ed allo stesso tempo predicare che essa è l'unica che esclude pertinentemente tutte quelle che la precedono e che al contempo si manifesta come libera ed autonoma, oltreché corrispondente a ciò che ha fatto di meglio e che al contempo non avrebbe potuto fare ancora di più, poiché sarebbe stato creato un altro mondo, diverso completamente da questo, sicuramente migliore dello stesso, ma non corrispondente proprio a questo, che è, invece, l'ottimo rispetto pure a tutti i possibili o futuri mondi presenti nella sua mente. Se si vuole, inoltre, discorrere della perfezione divina, bisogna rivolgere l'attenzione a ciò che viene qualificato ed inteso come criterio che esprime la imperfezione, in quanto pure limitazione rispetto a ciò che è illimitato nel suo genere, come può essere il caso di specie, che qui viene citato, dell'anima che si costituisce come Io che riconosce ogni genere di imperfezione proprio perché è limitato ed al contempo imperfetto. Il binomio impotenza-imperfezione costituisce una astratta considerazione antica dell'Io che si limita o si autolimita per la sua imperfezione riconosciuta come tale, la quale costituisce ancora un difetto del suo essere che confligge, pertanto, con l'intelligenza che opera nel frattempo sul versante opposto della scienza nella quale è impegnata secondo una determinata potenza attiva che, pertanto, si autoriconosce sempre limitata quando il suo confronto si riferisce alla potenza dell'Essere supremo che la esercita, invece, e diversamente nel suo grado massimo, tanto da non esservi più confusione di ruoli tra chi opera consapevolmente nella propria limitazione e chi massimamente interviene con la sua potenza illimitata nelle vicende di questo mondo creato che contiene, inoltre, altri generi di imperfezioni. Ciò che i rilievi dell'intendere cartesiano producono attraverso lo svolgimento del proprio indirizzo filosofico è la tutela costante e perseverante della libertà di pensiero o del pensare di tutti gli attori della ricerca che si vedono circondati dai tutori della fede ecclesiastica piuttosto che da quelli della fede libera praticata dai singoli individui, che sono capaci di esprimerla con pienezza di intenti e che palesano altresì al contempo il proprio progetto spirituale insieme ad altri individui liberi, ugualmente disposti a proseguire il cammino del progresso nelle scienze cui sono stati per semplice vocazione originaria indirizzati, avvalendosi, per questo, della propria volontà e del proprio intelletto. Questi, infatti, posti nella condizione di agire, si muovono, perciò, liberamente e speditamente, superando, così, gli orizzonti abituali di taluni autori che si sono ancorati ad una ricerca che prosegue a tentoni, senza ulteriori vibrazioni interiori, necessarie per compiere il salto di qualità che inerisce particolarmente a quelli che si sentono investiti del primato conferito loro dall'intelligenza aperta e discorsiva. Essa, nella sua peculiare riflessiva veste, è chiamata ad individuare i lati oscuri delle varie proposizioni che si presentano nelle loro connotazioni semantiche originarie implicite, che richiedono innanzitutto di essere esplicitate e riannodate alla loro reale comprensione, tanto è che l'intelligenza deve per primo inizialmente intendere il loro senso peculiare, descrivendo i singoli casi che, come fatti particolari individuati, devono essere connessi e ricondotti ad un ordine generale nel quale vanno comprese le singole e specifiche articolazioni discorsive che si muovono, sia linguisticamente, sia organicamente, tra tutti gli individui che esigono di essere gli attori peculiari e costanti dello svolgimento progressivo del discorso che li vede altresì, radunati nella loro cabina di regia. Ciò è pure opera del metodo che è coerentemente ordinato a dare – per così dire – validità alla ricerca disciplinare dell'intelligenza che con esso si muove con prudenza di intenti e con la sicurezza necessaria per approdare a lidi sicuri, da cui sfuggire alle tempeste che la condurrebbero nel mare aperto nel quale l'intendere ed il comprendere qualunque genere di progresso sarebbero decisamente coinvolti istantaneamente dall'impetuosità del vento dogmatico cui è estraneo il concetto generale del progresso che è, pertanto, compreso, sempre, ed in ogni luogo, come realizzazione compiuta delle due idee cardini che lo sorreggono, ovvero della certezza e della verità cui quello è a queste connesso.

Dribblare, così, la Congregazione ecclesiastica che ha in agenda, per superiori disposizioni curiali convenute, la persecuzione presente e futura di tutti gli attori della ricerca libera, con motivazioni indubbe circa le perseveranti accuse di eresie mosse contro costoro, equivale ad affermare il loro diritto di ricercatori della verità che non può essere univocamente inseguita esclusivamente da qualcuno in particolare, ma da tutti, unanimemente, come sostiene pure il Descartes medesimo, memore delle lezioni del suo coevo Galilei, cui fu impedita la pubblicazione del maggiore dei suoi libri, il *Dialogo sui due Massimi Sistemi del Mondo*, individuato come testo da non apparire in pubblico e posto, pertanto, all'*Indice* tra i libri proibiti. La risposta all'utilizzo del *metodo* prescelto per l'intelligenza proviene, nel frattempo, al Descartes, da ciò che egli medesimo ha descritto nella *Regola quarta* del Trattato delle *Regole per la guida dell'intelligenza* che recita testualmente:

Qui si debbono poi avvertire queste due cose: niente, che di certo sia falso, dare per vero, e giungere alla conoscenza di tutte le cose. Poiché se ignoriamo alcunché di tutto ciò che possiamo sapere, questo avviene soltanto o perché non ci siamo mai accorti di una via che menasse a tale conoscenza, o perché siamo caduti nell'errore contrario [a tal conoscenza]. Ma quando il metodo spieghi rettamente in qual maniera si deve far uso dell'intuito della mente, affinché non si cada nell'errore contrario al vero, e in qual maniera si debbono trovar le deduzioni, affinché si giunga alla conoscenza di tutto – nient'altro a parer mio, si richiede a che la conoscenza sia completa, dal momento che, com'è stato già detto, non si può avere alcuna scienza, se non mediante l'intuito della mente e della deduzione.⁴

Il richiamo a Tommaso d'Aquino, sulla cui identità di filosofo ed al contempo di teologo del Medioevo nessuno può dubitare, costituisce per il Descartes un sicuro motivo per perpetuare il proprio indirizzo di ricerca problematica attraverso la necessità di confutare le argomentazioni dei suoi avversari, con l'occhio rivolto in modo particolare a ciò che l'intelligenza può fare sempre attraverso un piano programmatico che essa ha costruito e presentato perché fosse inteso non come un semplice organigramma statutario di regole uniche valevoli per tutti gli scopi, ma come indirizzi generali, e talora particolari, che l'intelligenza, curiosa, attiva e pervicace intende realizzare al fine di coinvolgere tutti i ricercatori che si dispongono liberamente al ragionamento ed alla scelta degli indirizzi programmatici di cui ognuno di questi intende allo stesso modo realizzare e attuare con tutti i mezzi che sono in possesso della stessa che non opera, così, a caso, se non per mezzo di ciò che da sola ha saputo bene organizzare e disciplinare al contempo. Gli individui pensanti e ragionevolmente individuati nella loro autoconsapevolezza, non sono, perciò, da alcuno ricondotti al gioco libero, ma sono essi medesimi che si immettono, invece, in questo gioco, in quanto da soli sono capaci di stimolare ogni investimento ragionevole nei difficili comparti della scienza e della tecnica attraverso le quali si misurano le abilità e le tensioni inventive tra gli autori e gli interpreti, in quanto unici fedeli realizzatori del compimento programmatico, nella veste peculiare di autentici registi dell'impresa. L'intelligenza che fonda le regole ha, pertanto, ancora questo duplice compito: semplificare ciò che è difficile e rendere la profondità e la complessità di ciò che appare come semplificazione dei contenuti, mostrando, così, che essa può essere altresì compresa come atto unico che risolve le disquisizioni problematiche secondo evidenza, divenuta nel frattempo certezza autentica di ogni circostanza esposta che non ha più bisogno di essere spiegata ulteriormente in quanto è stata dedotta dalla pura e semplice intuizione. Non si tratta più, così, della straordinarietà del metodo usato da una intelligenza altrettanto straordinaria, ma della loro regolare e costante presenza semplice che assicura lo svolgimento autentico dello spirito che filtra attraverso tutte le attività investigative del sapere che vede impegnati sempre e senza sosta tutti gli attori del processo scientifico, sia nella veste di autori, sia in quella di interpreti cui inerisce il peculiare compito di sistemare (*ordinare*) i testi alla luce del riesame puntuale e graduale dei punti salienti, osservati circostanziatamente nelle loro singole realtà espressive distinte. Inoltre bisogna individuare, attraverso l'esame esplicito e circostanziato delle singole proposizioni, l'unità completa di tutti i dati-posti, che si dispongono a mutarsi in posti-dati dell'intelligenza che li va pienamente ad occupare ed ordinare tutti in modo tale da riconoscerli nella loro singolarità come parti che formano un tutto non solo potenziale, ma altresì reale, ovvero come

⁴ R. Descartes, *Regole per la guida dell'Intelligenza*, in *Opere filosofiche*, a cura di Eugenio Garin. Roma – Bari, Laterza, 1991, IV, 26. [*Per l'investigazione della verità delle cose, è necessario un metodo*].

totalità di posti da occupare da parte di ciascun attore della ricerca. Per quanto, invece, si riferisce alla loro pubblicazione, il Descartes si mostra incerto e titubante, memore dell'episodio galileiano che lo vede di richiamo coinvolto e che suscita, tuttavia, preoccupazione per il risvolto impressionante della vicenda che decreta non solo l'abiura del libro più importante scritto dal filosofo-matematico pisano, ma anche la pesante accusa di eresia che il Tribunale dell'Inquisizione non gli risparmia con le inevitabili conseguenze che non sono affatto difficili da comprendere. La paura di essere processato ed il clima di incertezza che circondano il Descartes gli fanno stimare la necessità di disimpegnarsi da ogni iniziativa immediata editoriale non solo per le presenti circostanze temporali, ma anche per quelle future, dichiarando, perciò, esplicitamente che i propri libri non vedranno la luce se non dopo la propria morte e che qualsiasi tentativo di pubblicare gli stessi da parte di amici o editori a proprie spese, sarà troncato sul nascere, perché queste dovranno, invece, essere direttamente e pienamente da lui gestite. Nella stessa lettera inviata a Padre Mersenne, infatti, il Nostro scrive:

Vi sono infinitamente obbligato per il disturbo che vi offrite di prendervi per la stampa dei miei scritti, ma se si dovesse sostenere qualche spesa, non mi permetterei mai di accettare che altri vi facessero fronte al mio posto e non mancherei di inviarvi tutto quanto fosse necessario. È vero che credo che non ve ne sia granché bisogno e quanto meno vi sono stati dei librai che mi hanno fatto offrire un regalo per mettere nelle loro mani ciò che avrei fatto, e ciò prima ancora che me ne andassi da Parigi e che avessi cominciato a scrivere qualcosa.⁵

Alcuni testi rilevanti per la loro peculiarità scientifica sono finiti per fortuna nelle mani del Padre Mersenne perché fossero letti, studiati approfonditamente ed adeguatamente esplorati per evitare che in essi emergessero anche rilievi minimi di eresia sospetta che avrebbero inevitabilmente sortito le reali condanne da parte di qualche Tribunale dell'Inquisizione, magari istituito *ad acta*, per dare rilievo ai propri giudizi operativi al fine di costituirsi come occhio vigile sugli eretici, con particolare riguardo su coloro che parlano esplicitamente di libertà di pensare ritenuto completamente difforme da quello della Congregazione ecclesiastica. La fede libera e sincera dal Descartes professata non è, tuttavia, quella che è stata completamente giurata al Padre Mersenne, scevra da impurità, ma una fede nella verità che il pensiero o il pensare insegue attraverso la riflessione interna e l'osservazione circostanziata dei fatti e degli avvenimenti che appaiono al nuovo orizzonte della scienza e della tecnica che vedono impegnate le forze spirituali dei ricercatori, come il Descartes, che non vedono tregue e che confidano sul proprio dubbio che è argomentativo non solo rispetto alla forma del pensare, ma anche rispetto ad ogni contenuto essenziale individuato. La fede interiore è, infatti, inossidabile perché esprime la realtà di tutti i punti di vista degli scrittori e dei filosofi che risultano essere sempre più convinti del mutamento degli eventi del mondo, che è sicuramente opera proficua della ragione investigativa che lascia dietro le proprie spalle i sofismi ed i sillogismi, ritenuti non solo capziosi, ma altresì inconcludenti relativamente alle soluzioni identitarie in essi contenute, mentre il mondo nuovo deve essere organizzato e disciplinato secondo le nuove regole istituite dal Descartes e dai suoi coevi attori della scienza, che sono esattamente il contrario e l'opposto di quello vecchio che predilige solo e semplicemente la fede esteriore che riconosca esclusivamente e totalmente, senza interruzione di sorta, l'asservimento al potere ecclesiastico di cui essa è il verace portavoce. Il nuovo equilibrio mondiale della scienza viene, così, autorevolmente descritto nelle *Regulae ad directionem ingenii*, edito presumibilmente tra il 1622 ed il 1628, prima che il Descartes si fosse impegnato a non pubblicare per i tempi futuri altri libri, nel quale viene esposta la radiografia esatta dall'intelligenza per dimostrare la compiutezza del pensare attraverso il nuovo organigramma regolativo che implica lo sforzo da essa sostenuto per indagare in ogni ambito contestuale operativo e per disciplinare il buon senso con cui l'Autore deve agire soprattutto per evitare che modi di pensare, privi di articolate riflessioni, possano instaurare – per così dire – il regime del senso comune in virtù del quale ogni giudizio, se pur sempre provvisorio, deve valere come definitivo giudizio, ed essere, così, ritenuto una pura credenza ordinaria cui tutti i credenti si debbono conformare, in nome di una fede esteriore che rimane, pertanto, solamente affidata ai ben pensanti che ritengono di governarla senza il benché

⁵ R. Descartes, *Lettere, a Mersenne*, cit, 487.

minimo sforzo esercitato. Il metodo fa, inoltre, la differenza, perché si affida totalmente all'intelligenza che – per così dire – non ha alcuna intenzione di peccare, né di adeguarsi ad un modello esteriore di fede, prediligendo, in verità, quella propria interiore che, tuttavia, non disdegna, ma, al contrario, dichiara di essere fedele ad un Dio Ottimo e Massimo, Creatore del mondo, scelto tra tutti i possibili mondi da Lui individuati; di questo mondo, pertanto l'intelligenza deve comprendere le sue apparecchiature che si muovono sincronicamente come un orologio dotato di interna perfezione, che sono solo ad essa ascrivibili secondo un'architettura bene disegnata che risponde, perciò, ai fini che essa deve realizzare pienamente e che appaiono – ciò nonostante – come opera invincibile del Creatore medesimo. L'intelligenza, così, individua il nuovo viatico polemico che si sussegue tra autori ed interpreti, ciascuno dei quali è sicuramente autore di nuove rivelazioni del destino del mondo che non precipita da nessuna parte, poiché le nuove regole individuate dall'intelligenza gli consentono di stare in piedi perché essa si cala nel destino di ogni corpuscolo per intendere le sue funzioni e per comprendere la necessità delle puntuali relazioni che queste stabiliscono con quelle della medesima specie o di specie diverse, dalle quali emerge l'equilibrio che è propriamente realizzato dal contrasto delle forze attive che si sono mosse liberamente secondo la individuata necessità di natura. Gli autori e gli interpreti, così, non sono ad un bivio; il loro contrasto è dovuto a ciò che fa l'intelligenza nel conseguimento della verità e negli scopi che essa deve realizzare, pur ritenendo che gli interpreti sono soliti sfidare i loro autori per le opinioni, talora limitate, che essi esprimono relativamente al tempo storico in cui sono apparse, tanto è che gli interpreti si muovono con più argutezza nei meandri degli oggetti da esaminare per ritrovare le particolarità apparentemente insignificanti, ma che, sotto il regime della riflessione, si rivelano di peculiare importanza per la costruzione del sistema che il Descartes ritiene necessariamente valido per la sistemazione, se pur non definitivo del mondo realizzato con l'esperienza del metodo.

E per fermo non ingiustamente – scrive il Descartes nella *Prima Regola del Metodo* – proponiamo prima di tutte questa regola, poiché niente ci allontana maggiormente dalla retta via di ricerca della verità, che il dirigere gli studi non già al fine generale, ma a qualche fine particolare. Non parlo di fini perversi e condannabili come sono la vuota rinomanza e il guadagno disonesto: è evidente infatti che modi fraudolenti e cose false adatte all'intelligenza del volgo aprono una strada molto più spedita di quanto non possa la solida conoscenza del vero.⁶

Tale regola, infatti, non può, in ogni caso, né deve, prescindere dall'esperienza del dubitare sempre, e, che, invece di diminuire le aspettative dell'intelligenza, la rafforza in ogni suo punto, rendendola autentica attraverso l'esercizio del giudizio che, oltre a costituirsi come attività del semplice esprimere il giusto nelle circostanze convenute, palesa altresì la propositiva necessità di realizzare la piena confluenza di tutti i casi analizzati e ad esso sottoposti dai peculiari settori della ricerca selettiva scientifica che non ha, pertanto, da tralasciare nessun intentato esperimento ulteriore. Ciò caratterizza, inoltre, ed a pieno titolo, la capacità dell'intelligenza medesima che in tale esperire acquista sempre maggiore credibilità e si pone nella condizione di agire in modo tale che i settori strategici da essa bene individuati e descritti, le conferiscono l'opportunità di qualificarsi come primo Attore mobile che si confronta sempre con l'intelligenza degli altri, perché è chiamata ad esprimere i giusti moventi in quanto atti del fare che, pertanto, non può più fare alcunché a caso, essendo la sua regia consapevole di ciò che fa. L'intelligenza, inoltre, non procederà, essendo suo requisito fondamentale, alla realizzazione di fini falsi e pretestuosi che in essa si potrebbero agitare, come la prodigiosità di talune sostanze medicamentali ritenute efficaci per la guarigione da qualche malattia giudicata pericolosa per la sua degenerazione, frutto solamente di affermazioni fantastiche sbocciate dalla mente di ingenui

⁶ R. Descartes, *Regole per la guida dell'Intelligenza*, cit, I, 18. [*Il fine degli studi deve essere di guidare la mente a giudizi sicuri e veri, intorno a tutte le cose che si presentino*]. «Ma intendo parlare – scrive il Nostro ancora – dei fini onesti e lodevoli, perché spesso da questi siamo ingannati in maniera alquanto sottile: come ci dedichiamo a ricerche utili per la comodità della vita o per quel piacere che si trova nella contemplazione del vero, e che in questa vita è quasi l'unica felicità completa e non turbata da alcun dolore. Giacché possiamo certo aspettarci questi frutti delle scienze, ma se entro nella cosa da studiare pensiamo ad essi, spesso fanno sì che molto di ciò che è necessario alla conoscenza di altre cose venga tralasciato, o perché a prima vista sembra poco utile o perché attrae poco la nostra curiosità». (*ibidem*)

creduloni, mentre un esame approfondito e circostanziato avrebbe, in virtù dell'esercizio costante del dubbio che accompagna sempre l'intelligenza in ogni tempo, rilevato l'infondatezza di tale verità che si è manifestata solo in modo pretestuoso per tutti gli individui liberi, dotati unicamente della forza dello spirito. È compito peculiare dell'intelligenza, quindi, non procedere più né meccanicamente, né artificialmente, essendo essa la pienezza dello spirito che si rigenera perpetuamente, avendo a disposizione ogni stimolo che viene elaborato e sviluppato alla luce delle proprie curiosità investigative legittime che non tralasciano alcun particolare minimo, inteso come il più piccolo elemento che si inserisce nei molteplici già dati, e che formano, in tal guisa, l'unità piena, considerata come totalità non assoluta della realtà dei processi della scienza. La pienezza raggiunta dallo spirito come intelligenza è, così, per tutti i casi di specie considerati, non più consuetudinaria, per essersi collegata ad altri, già precedentemente citati, poiché fa appello unicamente alla propria forza organizzativa interna che si dichiara sempre aperta e disponibile al confronto con le altre opinioni dei diversi partecipanti alla ricerca, facendo emergere le qualità di ciascuno di essi che non si conformano affatto alle consuetudini di ciò che accade e che dovrà sempre accadere allo stesso modo. Non v'è, infatti, motivo di credere a ciò perché allo spirito come intelligenza, competono iniziative che rientrano nel suo repertorio che si può solo intendere, ma non prevedere assolutamente, come piano di azione libera non dipendente da alcuna circostanza esteriore.

Il metodo cartesiano – scrive, così, Giuseppe Saponaro – si propone, dunque, di impedire che il lume naturale ed originario della conoscenza si disperda, per concentrarne invece i raggi in un sol punto focale. In mancanza di un solido principio metodico l'intelletto si lascia governare dalle circostanze fortuite, dal piacere momentaneo o dai capricci della curiosità. Gli uomini preferiscono volgersi ora verso un oggetto, lasciandosi di solito sedurre da cose straordinarie, nascoste, misteriose, miracolose, prodigiose, anziché concentrarsi sulle cose più familiari ed abituali, le quali si ripetono in modo regolare e secondo determinate leggi.⁷

L'intelligenza deve, così, non fondarsi più sull'intendimento e sulla comprensione delle cose abituali, ovvero di quelle ordinarie che sono da essa individuate e fondate sul senso comune con cui essa di solito procede nella interpretazione dei principi e delle conseguenze in essa contenute, ma sul buon senso che è, invece, a fondamento dell'agire di un autore di un testo redatto da uno o più autori quando questi devono esplicitare i fini programmatici che sono stati sapientemente descritti attraverso il discorrere argomentativo coerente che non può più tacere assolutamente delle pur minime particolarità che formano l'unità del tutto, ovvero della totalità del discorso compiuto che è in grado di presentarsi agli interpreti come totalità da scomporre e ricomporre pienamente, perché appaia l'immaginazione del mondo, che è stata ulteriormente approfondita attraverso la raccolta degli elementi che in un primo momento erano stati giudicati irrilevanti e talora pretestuosi sia per il loro intendimento, sia per la medesima comprensione. Il testo, così, letto e riletto più volte senza tralasciare la benché minima particolarità, è afferrato nella sua generalità per la varietà degli interessi suscitati che si collegano alle necessità peculiari della scienza che pone problematicamente quesiti a tutti i partecipanti del suo progetto, siano essi autori, sia interpreti, coinvolti tutti, nella qualità di attori privilegiati, indirizzati ad offrire risposte adeguate e pertinenti nell'ambito della costruzione del metodo stesso, che risponde essenzialmente alla loro capacità di sollevare una questione ed al contempo intenderla nella sua progressione. Intenderla estensivamente significa, inoltre, per costoro intendersi su di essa, per avere programmato concordemente le linee comuni di azione per evitare di cadere in contraddizione, così come comprenderla significa che ciò che è stato da tutti inteso, compie

⁷ G. Saponaro, *Sul concetto filosofico di verità in Galilei e Descartes*, in *Tempora*. Collana di Studi Storici, Filosofici, Umanisti. *Il Seicento*. Roma, Bibliosofica, I, 2008, 65. «Se tale disposizione dello spirito è comprensibile sul piano psicologico – osserva ancora il Nostro – essa è ingiustificabile sul piano filosofico, perché quest'uso dispersivo dell'intelletto rischia di distruggere e di verificare il contenuto logico della conoscenza. Ora – qui è il punto di rottura con la tradizione scolastica e insieme uno dei caratteri distintivi del razionalismo cartesiano, che in ciò si riallaccia alla «rinascita» della matematica e delle scienze matematiche della natura, nella forma con cui essa comincia storicamente a manifestarsi nel genio totalizzante di Leonardo – questo contenuto di verità non è tanto determinato dalle «cose» contingenti e particolari, di cui non possiamo avere una certezza effettiva o pretesa, quanto piuttosto dalla natura della «certezza in quanto tale, ossia dal suo genere, dal suo carattere e soprattutto dal suo grado». (*ibidem*)

un ulteriore e significativo passo in avanti per abbracciarla totalmente perché ogni singolo autore sia pienamente soddisfatto degli obiettivi che ha raggiunto in quanto questi non sono altro che i fini che sono stati da essi per lungo tempo inseguiti e perseguiti. Il tutto, in piena sintonia col modello casuale con cui ogni passo circostanziato va non solo inteso e compreso, ma anche promosso al grado superiore contenuto nella facoltà dello spirito che contempla tutte le singole particolarità del testo o dei testi esaminati secondo la completa finalità che essi devono promuovere per ogni intendere e comprendere della umana intelligenza dello spirito. E, per concludere la nostra breve ricerca, è opportuno ricondurci alla seconda regola del Metodo nella quale il Descartes osserva:

Da queste cose si comprende chiaramente perché l'aritmetica e la geometria risultino di gran lunga più certe delle altre discipline; per il motivo, cioè che esse sole vertono intorno ad un oggetto così puro e semplice, che non suppongono proprio alcune cose che l'esperienza abbia reso intera, ma bensì consistono interamente nel dedurre logicamente delle conseguenze. Esse sono pertanto massimamente facili e chiare, e hanno un oggetto quale lo ricerchiamo, sì che sembra non umano sbagliare in esse fuor che per inavvertenza. E tuttavia non è da meravigliarsi, per questo, se l'intelligenza di molti si svolge spontaneamente ad altre arti o alla filosofia; ciò infatti accade perché ognuno si permette con più sicurezza di tirar ad indovinare in una cosa oscura, che non in una cosa evidente, ed è di gran lunga più facile fare qualche congettura intorno ad una qualsiasi questione che non giungere proprio alla verità in una pur facile questione.⁸

⁸ R. Descartes, *cit.*, II, 21 [*Bisogna occuparsi soltanto di quegli oggetti alla cui certa e sicura conoscenza appare esser sufficiente la nostra intelligenza*] – Relativamente alla necessità di proseguire la ricerca in modo tale che essa si avvii sin dall'inizio ad individuare principi sicuri e certi, scevri sia dalle opinioni contingenti, sia dai pregiudizi costruiti propriamente ad arte, per far sembrare vero ciò che è, invece, per sua natura falso, bisogna ancora una volta riconsiderare il ruolo sostenuto dai principi veri ed autenticamente determinati dalla ragione quando si conforma ai criteri dell'evidenza intuitiva e della certezza, per mezzo delle quali non le è dato errare, nonostante che essa resti vincolata al dubbio permanente e costante, tanto da indurre il Descartes ad osservare: «E tuttavia non condanniamo con ciò, quella maniera di filosofare che gli altri hanno fino ad ora escogitato, e le macchine dei sillogismi probabili, adattissime alla polemica, proprie degli scolastici: poiché esercitano, e stimolano per via dell'emulazione, l'intelligenza dei fanciulli, cui è di gran lunga cosa migliore dar forma con opinioni di tale specie, sebbene appaia che sono incerte, dal momento che sono controverse tra gli eruditi, di quanto non sia lasciarla libera a se medesima. Ché senza guida essa si spingerebbe forse in precipizi; ma finché ricalca le orme dei precettori, sebbene si allontani talvolta dal vero, tuttavia prenderà certamente un cammino che sarà più sicuro almeno per questo motivo e cioè che sia stato già sperimentato da uomini più assennati». (20)

Estratto

La capacità di pervenire alla scelta del metodo per il Descartes è significativa della sana intelligenza per condurre la ricerca in tutte le direzioni attraverso regole precise e costanti che debbono individuare la coerenza, sia degli autori, sia degli interpreti, allorché questi indicano vie nuove, e talora sconosciute, attraverso quella sola che passa in ogni tempo storico della ricerca umana.

Cinque parole-chiavi

L'intendere come comprendere; Il comprendere come intendere; Il metodo come disciplina dell'intelligenza; La nuova metafisica dello spirito; L'anima come pensiero o come pensare riflessivo.

Abstract

The talent for attaining to the choice of the method as Descartes, is expressive of sound intelligence for leading the research to all courses of the think through careful and persevering rules that must individualize the consistency, either of the authors, or of the interpreters, when they also show, new and sometimes unknown waies trouch only one that goes along every historical tense of human research.

Key-five words

The understanding as the including; The including as the understanding; The method as the rule of the intelligence; New metaphisics of the spirit; The soul as the think or as thoughtful think.